

**A S.M. VITTORIO
EMANUELE 2. ED
ALLE AULE
LEGISLATIVE DEL
REGNO D'ITALIA...**



A S. M.

VITTORIO EMANUELE II.

ED ALLE AULE LEGISLATIVE

DEL

REGNO D'ITALIA

Memoria dei Cappuccini della Provincia Monastica

DI BASILICATA E SALERNO



NAPOLI

IMPRIMERIE DE EMILE PELARD

DIRETTA DA PASQUALE ANDROSIO

Via Banchi-nuovi, 13.

1862

SIRE!

I.

Quando al fremito di ventisei milioni d'Italiani, tutti uniti e concordi in voler libera ed una la patria, si videro crollare, quasi per divino prodigio, le male signorie straniere e domestiche, che la straziavan da secoli; quel fremito era voce, soffio, e potenza stessa di Dio, che, nel riscatto civile dell'antica signora del mondo, apriva all'umanità un'era novella di verità, di carità, di giustizia.

E per certo; un miracolo così stupendo di civile e militare virtù, che non ha riscontro nelle istorie di nessun popolo, non poteva operarsi che in virtù del trionfo dell'idea emancipatrice del Cristo. Conciossiachè quella voce, che proclamava fra noi solenni principii di libertà, di fraternità e di eguaglianza delle libere e ragionevoli creature di Dio, procedeva veramente dal Cristo, nel di cui Evangelo si contengono i fecondi elementi di quella potente solidarietà, che ebbe tanta forza di stringere, coi vincoli soavi dell'amore, i nostri popoli in un solo affetto, e in un solo pensiero di na-

zional redenzione. Dal Cristo quel soffio animatore di patria riscossa, che rinnovellò nei nipoti le gesta ammirande degli eroi di Legnano. Dal Cristo quella potenza di morale, intellettuale, e politica progressione, che l'Italia rialzò a tale e tanta grandezza, da renderla oggetto di riverenza e di ammirazione allo straniero, che poc' anzi irrideva al di lei secolare martirio, chiamandola con crudele ironia: *la bella estinta*.

Ma nelle viscere di questa creduta *terra dei morti*, ma in fondo alla coscienza della grande giacente, che i suoi oppressori reputavano spenta per sempre alla libera vita delle nazioni, fecondava impaziente di manifestazione e di libero sviluppo un vitale principio, che, nè le ferocie del despotismo, nè le rilassatezze dei profanatori dell'altare impolluto de' padri, nè l'ignavia codarda dei degeneri figli, non poteron mai spegnere, perchè divina era la virtù, che il serbava incorrotto e potente pel gran dì del riscatto. Era questo il gran principio di sociale coesione, del quale il Cristo, informò lo spirito della sua Chiesa, alla quale Egli affidò lo svolgimento progressivo di quella legge d'incessante perfeffibilità, dalla di cui attuazione dipende la libera vita civile dell'uomo individuo, egualmente che della umanità collettiva.

La Chiesa, facendo della Croce il labaro glorioso della libertà umana, ritrasse da questa tanta forza di luce e di vita, da stenebrare le crasse ignoranze, di cui profitfò il genio del male per mantenersi saldo in sul terreno della violenza e dell'oppressione; e il gran principio dell'eguaglianza cristiana divenne ben tosto un potente movente di morale e politica risurrezione. Il Cristo avea detto agli uomini: *siete fratelli!* E bastò che la Chiesa ripetesse questa parola del di-

vino Rivelatore, perchè fosse distrutta in principio l'ineguaglianza delle caste, abolita la servitù, e perchè sulle rovine dello scrollato paganesimo divinizzante la cieca dominazione della forza, sorgesse il principio cattolico, ossia quella potente ed universale associazione morale, che fa di tutti i popoli una sola famiglia di fratelli, dei quali è primogenito il Cristo, e padre, il gran Padre celeste.

Egli è di questa guisa che la libertà vera, la libertà di tutti, nacque al mondo insieme col Redentore,

Ella è bensì sentimento trasfuso dal Creatore nell'uomo insieme collo spiracolo della vita. Anzi la libertà è sentimento così intimo alla nostra natura, che senza di essa ci è affatto impossibile di sviluppare la razionale nostra attività su quella scala di progressiva perfettibilità, nella quale propriamente consiste la nostra missione in sulla terra. Ma non si tosto il male sociale ottennebrò, coll' infernale suo alito, il bel sereno della primavera della creazione, che questo sentimento di libertà perdettero nell'uomo tutta quella potente energia di progressione nel bene, la quale riposava nel perfetto equilibrio tra le ordinate tendenze dell'uomo carne e le sovrane regioni dell'uomo spirito. Conseguenza di questo disordine morale, che segna un'epoca d'incontrastabile degradamento nell'infanzia stessa dell'umanità, fu il rotto disfrenameamento delle passioni, d'onde la prostrazione assoluta nell'uomo del sentimento della sua dignità, soffocata, insieme colla ragione, dall'abruttimento della servitù pagana, che prima della venuta del Cristo pesava sul mondo. Allora la libertà umana fece ritorno al cielo, da dove, dopo un lungo soggiorno, quasi a far riconoscere da Dio i suoi diritti, insieme col Cristo Redentore ridiscese in sulla terra in cer-

ca di uno sviluppo nella società; e la lotta tra la ragione e la forza, la verità e la menzogna, il diritto e l'arbitrio incominciò !

II.

Trascorsero ormai diciotto secoli dall' aprirsi di questa lotta, che ferve oggidì più che mai impegnata ed accanita tra la libertà e la servitù. E la storia ci mostra l'umanità vincitrice o perdente, secondochè si accosta o si allontana dalla Croce , divenuta possente elemento di progresso e di civiltà. Imperciocchè, non vi sieno mai stati baluardi così formidabili , nè strumenti così gagliardi di oppressione, i quali abbiano potuto resistere a quella forza emancipatrice di civile progressione , di cui è inesaurita sorgente la Croce dell'Uomo-Dio. A questa, dopo tre secoli di sanguinosa persecuzione con cui si tentò indarno di cancellare perfino il nome del Cristo dal mondo, dovettero i Cesari piegare sommessi la fronte, e confessare superiore al potere terreno un potere tutto celeste. Ai piè della Croce andarono a rompere le terribili irruzioni dei barbari , ch'essa, non solo ridusse a culto di religione e di civiltà, ma reseli eziandio forti strumenti a rialzare il diritto santo ed imperscrutabile di nazionalità sulle rovine dello sfasciato mondo romano, che quel diritto strozzava fra gli artigli insanguinati della conquista. Dalla Croce partì quella luce di civiltà, che per attraverso le feroci ignoranze de' secoli barbari, servì di lucerna ardente ed indefettibile all' umanità, onde portarla a quell'altezza di civile coltura, di cui inorgoglisce cotanto la nostra età.

E quando i mille gemevano conculcati e pesti sotto i piedi dei dieci, ai quali era legge suprema la ragion del più for-

te, l'altare cattolico era ai popoli oppressi un rifugio, una forza a proteggerli dalle feroci prepotenze dei grandi. E questa forza morale, nella quale l'umanità trovava soccorso e difesa in mezzo al cozzo di tante selvagge passioni che la inceppavano nel libero svolgimento della morale ed intellettuale sua vita, era precisamente il prodotto di quella meravigliosa unità di fede, di speranza e di scopo, di cui è potente legame la carità; d'onde il genio eminentemente coesivo!, che, senza punto pregiudicare alla libera e razionale attività dell'individuo, costituisce l'indole solidariamente progressiva delle istituzioni cattoliche, fra le quali meritano un posto distinto le monastiche associazioni.

Il negar fede, o SIRE, a questo vero, tornerebbe precisamente lo stesso che meritarsi biasimo di mala fede, o per lo meno sarebbe un mostrarsi del tutto ignari della storia del rinascimento fra noi delle utili industrie, delle scienze gravi, e dell'arti gentili. Imperocchè, le lande deserte convertite in fiorenti campagne; le tribù selvagge dirozzate e ridotte in istato di civil convivenza; la conservazione delle preziose reliquie della greca e latina sapienza, ed i monumentali edifici religiosi, che uscivano quasi per incanto dalle mani dei claustrali a testimoniare la potenza dello spirito di associazione, fecondato che sia delle sublimi aspirazioni dell'estetica cristiana, stanno là per provarci che, senza i monasterii, ai quali in que' miseri tempi rifugiavano i forti spiriti sitibondi di bene e di verità, non ci conforterebbe ora quella luce di civile progresso, i di cui germi furono con tanto amore fecondati e cresciuti in seno a que' religiosi istituti, che il genio negativo del nostro secolo chiama ora disutili e perniciosi alla società.

E fu del pari da quelle sante palestre di religiosa e civile sapienza che uscirono que' grandi Pontefici, i quali fecero della Chiesa il campo di battaglia dei generosi, cui la difesa del debole, la protezione dell'innocenza insidiata ed oppressa, e l'esercizio delle più nobili virtù di famiglia e di patria era una delicata questione di onore, sulla quale non si poteva affatto transigere; un bisogno prepotente di cuore, un sacrosanto dovere, che a nessuno era lecito di trascurare, senza essere estimado d'animo abietto e servile. Perciò, era giorno di universa letizia pel popolo, esultante come di una segnalata vittoria riportata su i suoi oppressori, quello, in cui contemplava con gioja il servo, che cinto della tiara, calcava col piede la testa di un despota straniero, cui tornava a profitto il coprire della sdruscita porpora de' Cesari il barbaro diritto della conquista.

Così potente era quella forza di coesione, che la Chiesa ritraeva dalle monastiche congregazioni providenzialmente ordinate a fornire alla santa causa della civiltà freschi e gagliardi campioni, quando il clero secolare, svigorito pei pericolosi contatti colle secolaresche passioni, era vicino a cadere spossato e vinto sul campo della gran lotta dei liberi figli di Dio contro Satana, il tenebroso e micidiale re del passato!

III.

Sì, o SIRE, fu nei monasteri, in quegli asili della fervorosa pietà, dei forti studii, e della vita utilmente operosa che la Chiesa ritemprò mai sempre la civilizzatrice sua attività contro le ferocie dell'egoismo, al quale l'abbietto dell'animo è un efficacissimo mezzo di regressione e di servi-

tù. Conciossachè dai monasteri partissero sempre gli spassionati consigli, le riverenti ammonizioni, ed i magnanimi esempi di evangelica carità, onde il Papato, anche in mezzo al fascino delle terrene dovizie che gli avveniva di dover amministrare a sustentamento dei molti diseredati dal mondo, anche fra i pericolosi avvolgimenti della politica, della quale in que' tempi di tutela della società, era supremo regolatore, potè cionondimeno reggersi saldo in quella sfera pura ed elevata dello spirito, dalla quale dominava sui cuori.

E quando il genio del male riuscì ad avvalersi di que' terreni elementi per oscurare l'infula santa del Romano Pastore, facendolo dimentico dell'umile sua origine, ed inducendolo a fornir co' tiranni, la provvidenza, nel volontario poverello di Assisi, suscitava quello strenuo campione dell' evangelica semplicità, che bastò solo ad arginare quella corrente di corruzione, la quale insieme colla Chiesa, minacciava sommergere negl'impuri suoi gorghi la civiltà. Egli, il santo, per confessione di Dante e di Macchiavello, il più italiano di aspirazioni e d' intenti di quanti benemeritarono in Italia dell'umanità e della patria, fu così potente in opere ed in parole, da trasfondere coll' esempio dell' eroica sua abnegazione per amore di Dio e de' fratelli, nuova lena nei combattenti le sante battaglie delle italiche libertà, incarnate nell'indipendenza di quella Chiesa, che, non abusata che sia, è della vera libertà la più legittima e feconda espressione.

Nato ai tempi dei comuni, Francesco respirò, si può dire, insieme colle prime aure della vita, quell' atmosfera di libertà, che segna l'epoca la più gloriosa della nostra storia civile. Perciò non è a dire se, istintivamente, caldo com'era

*

di questo magnanimo affetto , che nutrì e crebbe con ogni studio alle vampe soavi della carità del Vangelo , si adoperasse a tutt' uomo onde informare la sua monastica congregazione di quello spirito di carità, e di giustizia , al di cui svolgimento è condizione esclusiva la libertà e termine la perfezione.

Da qui ne sorge che tutte , o quasi tutte le altre corporazioni religiose, per non essere improntate di questo spirito di evangelica progressione , che solo può renderle cittadine di tutti i luoghi e di tutti i tempi , o morirono col morir dell'idea e col cessar dei bisogni che aveanle prodotte, o per lo meno degenerarono in progresso di tempo per guisa , da non essere più un'espressione verace del loro originale pensiero. Solo l'Ordine Franciscano , che si appoggia sul popolo, e che divide col popolo speranze, gioje, e dolori, in virtù della sua democratica organizzazione, potè mantenersi fermo ed impavido a fianco del popolo combattente per la santa difesa de' suoi diritti.

Vero è bene che non tutte le frazioni, nelle quali si divide la Franciscana Famiglia, si serbarono fedeli alla purezza del loro santo istituto. Ma lo spirito di questo si conserva ancora rigoroso ed incorrotto nella nostra dei Cappuccini, la di cui popolarità , se si eccettuino poche, e per noi assai dolorose eccezioni, somministra alla considerazione del filosofo una prova non dubbia che l' idea liberale espressa dalla regola del nostro santo Fondatore è ancor viva.

Ed infatti, non vi ha in Italia città, borgata, o villaggio per quanto ermo e deserto, in cui non si offra allo sguardo del viandante una pietra, un titolo, una qualunque memoria, che gli ricordi degli egregi fatti di carità religiosa e cittadina

ivi compiuti dai nostri fratelli, che non feteri di ospitali, non squallore di carceri, non orribile apparato di patiboli giammai ributtò dal farsi a lenire pietosi i dolori più acerbi dell'umanità, col balsamo soave delle celesti consolazioni. Sì, o SIRE, abbiamo il nobile orgoglio di poter dirci i veri amici del popolo; di quel popolo che Voi, il più magnanimo e generoso dei re, rilevaste a libertà ed a novella grandezza. Questo vanto forma ogni nostra gloria, in esso consiste ogni nostra ricchezza. Chi osasse contrastarcelo, si sentirebbe smentire da migliaia di voci che partirebbero dal tugurio del proletario, e dall'officina dell'artigiano, esclamando: — riverenza ed amore ai pietosi nostri consolatori, ai sinceri amici del popolo! —

IV.

Che se poi vogliamo soffermarci, ancorchè di volo, ad esaminare di quale e quanto giovamento sieno stati gli ordini religiosi, che pur godono fama di liberali, al nostro nazionale risorgimento, si vedrà chiaro che nessun clero sì secolare che regolare dell' insorta Penisola diede prova di patria virtù, che regger possa al confronto coll'imponente spettacolo di carità cittadina, che offesero a queste insorte provincie le nostre quaranta case religiose della Cappuccina Provincia di Basilicata e Salerno. Veri imitatori degli Arnaldi e dei Savonarola, dei quali raccogliemmo e conservammo gelosamente la preziosa eredità dei nobili affetti e delle magnanime aspirazioni di libertà religiosa e civile, noi abbandonammo, si può dire in massa, le tranquille occupazioni del chiostro, per gettarci, armati dell'usbergo della fede nella santità della causa de' popoli insorti, là appunto, ove

più accanita ferveva la pugna del patrio riscatto (1). Così lo spirito di libertà, di cui è informata la vera Chiesa del Cristo, concorreva per nostro mezzo a fortificare ed a benedire gli sforzi dei generosi, che mettevano in fuga l'infame satelizio della scrollata tirannide; e in sull' ara delle patrie vittorie sorgeva tutta raggianti di luce la Croce ad annunziare che il giorno, in cui la giustizia e la pace, la libertà e la religione si sarebbero strette in un bacio d'indissolubile amore, finalmente spuntava sulle balze orientali di questa classica terra, rallegrata di preferenza dal sorriso di Dio.

Nè stemmo paghi di prendere una parte così attiva nella grand'opera della patria nostra restaurazione, ma ci studiammo altresì di precorrerne gli eventi, predicando con cristiano coraggio la verità dalle cattedre, dai confessionali, e dai pergami, in tempi, nei quali la più lontana e scolorata allusione alle idee di progresso e di libertà era formidata come un delitto da scontarsi con galera e patibolo. E se non il patibolo, per lo meno non ci mancò la galera, per cui non pochi dei nostri fratelli, e l'attuale nostro Provinciale fra i primi, scontarono il loro amore alla verace religione e alla patria fra gli orrori delle insanguinate gemonie borboniche.

Ora una tanta fermezza e gagliardia di liberali propositi, derivava in noi dalla ferma credenza che, nel trionfo della idea emancipatrice del popolo, s'includesse eziandio, come in germe potenziale, il trionfo del vero principio cattolico, richiamato alla santità e purezza delle divine sue origini. Conciossiachè, quella medesima fede e quella stessa speranza, che muoveva i martiri della primitiva Chiesa ad affrontar giubilando, pel trionfo della verità del Cristo, le barbare servizie della paganesca tirannide, spingeva noi pure ad inaffia-

re dei nostri sudori e del nostro sangue i germi preziosi dell'italica libertà, affinché, innestati alla potente vitalità della Croce, crescessero arbori rigogliosi e fecondi di religiosa e civile risurrezione. Sì, noi siamo, o SIRE, le ultime anella di quella secolare catena di martiri, nei quali il dispotismo pagano, perpetuato nell'assolutismo moderno, ed aiutato dall'ipocrisia e dalla superstizione, strazia orribilmente la Chiesa, dal giorno in cui la terra fu inzuppata per la prima volta di sangue cristiano fino al presente. Imperocchè le persecuzioni, che insanguinarono la Chiesa nella sua culla, addestrandola, ancora bambina, a progredire, combattere e vincere, sebbene varie nelle forme, sieno nell'indole e nell'oggetto precisamente le stesse che l'umanità è costretta di dover affrontare anche oggidì onde giungere a quel grado di sociale perfettibilità, in cui propriamente consiste l'altezza de' suoi immortali destini. Sì, noi siamo gli eredi degli acerbi martorii e delle immortali speranze degli Stefani, dei Lorenzi, dei Sebastiani, e dei Sisti; che confermarono col loro sangue la libertà dei figliuoli di Dio sancita e proclamata dal Cristo in sull'altar della Croce; di quella guisa che Voi, o SIRE, dovete essere il moderno Costantino, che, con più verità e fede dell'antico, promuova in quella nobile porzione del clero liberale cattolico, in cui risiede il vero spirito del Cristo, i vitali interessi, di quella Croce, nel di cui segno finora gloriosamente vinceste.

V.

Passati i giorni dei sanguinosi cimenti, ai quali tosto seguì l'annessione di queste nostre meridionali provincie al

nuovo reame d'Italia, noi femmo ritorno ai nostri chiostri , non già per oziare, ma per avvalerci di tutte le risorse della pace, onde ritemprare le nostre forze, e disporci a combattere i nemici delle nostre conquistate libertà in sul campo dell'opinione. Anzi tutto importava di smascherare , colla potenza dell' evangelica parola , e più che colla parola colla efficacia dell' esempio, le manovre liberticide del clero retrico, che, istigato dallo spodestato despotismo , abusa empicamente della sua spirituale missione per farla puntello ai suoi biechi e tenebroosi interessi. Mettere al nudo al cospetto dei popoli le nefandità di questi apostoli della menzogna, era un riaffermare nella pubblica coscienza la fede nella giustizia dell' operata nazionale restaurazione, ed un predisporre gli animi a ritemprare nella potenza emancipatrice della religione reconciliata colla libertà, le forze del cuore e del braccio, onde procedere, per attraverso i campi della gemente Venezia, al glorioso conquisto di Roma, nella quale deve aver compimento il colossale edificio della nostra nazionale unità.

Ma , a raggiungere, almeno per quanto era da noi, questo nobilissimo intento, facevamestieri di stringerci d' intorno alla gloriosa Croce Sabauda , tutti uniti e concordi in un solo palpito , in un solo pensiero (2). E questo pure ci siamo studiati di fare , eleggendo a superiore della nostra monastica Provincia un tal uomo, le di cui religiose e cittadine virtù, sono un eloquente programma del nobile assunto, che ci siamo proposti. Dimostrare non solo possibile, ma strettamente necessario eziandio all' ordinato svolgimento delle civili libertà l'accordo delle istituzioni cattoliche cogli odierni progressi : far toccar con mano ai popoli, ributtati

dalle clericali prevaricazioni, la giustizia di separar nella Chiesa la santità dei principii, della malvagità degli uomini, che indegnamente li rappresentano: far corrispondere ad ogni dogma, ad ogni precetto, ad ogni rito della Chiesa, ritornata alla sua nativa purezza, un dogma, un precetto, un rito sociale corrispondente; in una parola, l'adoperarci con tutte le nostre forze perchè la religione santissima de' padri nostri riprenda in sulla società tutta la sua antica salutare influenza, ecco il compito, che ci siamo proposti in questo periodo di pace, in cui matura il compimento del nostro nazionale risorgimento.

E che veramente, quanto difficile, altrettanto nobilissima sia, o SIRE, quest' opera di reconciliazione, alla quale ci siamo sobbarcati, e degna quindi per ogni riguardo di essere dal Vostro Governo corroborata con ogni guisa di morali e materiali soccorrimenti, ve lo addimostrano la ragione e la storia, le quali si accordano a comprovarvi, come le libere istituzioni, anche nei paesi i più provetti in civiltà, se informate non sieno dello spirito eminentemente unitivo del cristianesimo, a corto andare intisichiscono non altrimenti che piante, che crescono aduggiate e isterilite tra le patrie rovine.

Eppure questi nostri sudori sparsi in così gran copia nella vigna del Signore, questi nobili sforzi per rialzare nell'opinione de' nostri connazionali la scaduta dignità di quella Chiesa, che il Satana dell'avarizia e dell'orgoglio schiaccia e deturpa sotto l'immane peso di un carnale e basso interesse, ci vennero rimeritati dalla curia romana coll'anatema condito di calunnia e di vitupero (2). Noi piangiamo a lagrime di sangue le prevaricazioni degli sviati fratelli, che assie-

pano di menzogne e d'inganni la Cattedra santa del pio e mansueto Pontefice, che siamo ben lontani dal sospettare scientemente partecipe ai loro misteri d'iniquità. E mentre, a somiglianza dei primi discepoli della Croce, andiamo lieti di essere fatti degni di patir contumelia per lo nome di Gesù Cristo, noi divoriamo coll'impazienza di un santo desiderio quel lasso di tempo (e speriamo sia breve) che ci tiene ancora divisi dal Padre comune dei fedeli, la cui cattività ci insanguina il cuore per guisa, che nostre egualmente che sue sono le lagrime ch'Egli versa per colpa dei Giuda, che lo fanno ignominioso strumento dei loro nequitosi propositi. Ma la Chiesa cesserà di piangere nell'angusta persona del captivo suo Capo in quel giorno, in cui Roma Cattolica ritornata agli aurei tempi del Magno Leone, si stringerà in un'amples di eterna concordia colla Roma rialzata dal Cesare Sabauda all'avita sua dignità di metropoli politica degli Italiani.

VI.

Sono questi, o SIRE, i titoli coi quali gli umili figli di Francesco della Cappuccina provincia di Basilicata e Salerno osano prostrarsi ai piedi del Trono della MAESTA' VOSTRA per supplicarvi di volerli graziosamente eccipire dal decreto generale di soppressione delle religiose corporazioni, in forza del quale essi cessano di figurare quali enti morali in un libero Stato, che garantisce tutte le associazioni volte a promuovere il ben'essere della patria comune. Quel decreto, o SIRE, ingiustamente ci umilia, perchè ci fa comparir solidali delle funeste corruzioni del degenerare monacume, che lo ha provocato. Noi siamo ben lontani dallo sconoscere allo Stato il di-

ritto di colpire di morte morale tutte le religiose associazioni, le di cui oblique esigenze inceppino il legittimo svolgimento delle civili sue istituzioni. Ma per alcune piante che lavizziscano in un giardino, che diede, e continua a dar tuttavia alla civiltà tanti e sì copiosi frutti di salute e di vita, non ne viene per questo che si deva seminarvi il sale, e passarvi sopra l'aratro. Nè saremmo osi di abusare della Vostra paterna indulgenza coll'entrare in una questione di diritto, le cui conclusioni non potrebbero che maggiormente mettere in sodo le gravissime ragioni, che appoggiano la giustizia della nostra causa. Conciossiacchè, noi riposiamo nella ferma fiducia che la franca esposizione degli importanti servigi da noi resi, e che stiamo rendendo alla religione e alla patria, sia più che sufficiente a provare alla MAESTA' VOSTRA che la grazia, della quale istantemente vi supplichiamo, oltrecchè da un sentimento di giustizia e di patria doverosa riconoscenza, è reclamata eziandio da gravi considerazioni di alta politica.

La controversia, che ferve oggidì tra il Papato, il quale si ostina a cercar nel possesso di poche miglia quadrate di terra la precipua condizione del suo essere, e l'Italia che sarà all'equilibrio europeo una continua minaccia finchè non trovi nel compimento del suo assetto unitario una sufficiente garanzia al completo suo affrancamento, è senza dubbio la più grave, anzi la massima delle questioni, alla quale si rannodano tutte le altre moltissime che agitano vivamente il nostro mondo politico. Anzi può dirsi che dal buono, o cattivo scioglimento di questo così calorosamente impegnato litigio, dipenda la vita o la morte della civiltà, destinata ad entrare, per attraverso i moti convulsi di questa crisi umanitaria,

in un novello ordine di cose, pel quale abbia compimento quel regno di verità, di carità, e di giustizia, recatoci dall'uomo-Dio in sulla terra. Per questo Roma è designata dai sapienti delle età nuove a tempio e sede precipua di una terza civiltà; di quella civiltà, che, stringendo tutti i popoli in un amplesso di fraterna solidarietà d'intorno all'altare del Vaticano purificato dalle scorie degli umani interessi, strozzerà una volta per sempre l'idra maledetta dell'oppressione, nata fra gli orrori delle guerre fratricide, ed alimentata dei rancori dello scisma e dell'eresia.

Ma, per quanto siensi studiati i nostri statisti di dare a questa questione una soluzione, rispondente ai bisogni reclamati dalle novelle nostre condizioni politiche, egualmente che dai veri interessi della Chiesa, nonchè dalla dignità del supremo suo Capo, essi hanno pur dovuto finalmente convincersi, che a cessar mali morali, si esigono mezzi morali corrispondenti; e che, per conseguenza, non il cannone, non i protocolli della diplomazia, ma la spiegata ed energica cooperazione del basso Clero alla morale influenza che esercita sulle popolazioni il rinnovato Governo del Re patriota, può sola aprir le porte di Roma all'Italia. E questa cooperazione del basso Clero, trascinantesi alla sua volta le moltitudini, sull'opinione delle quali egli può tutto, il Governo l'avrà piena, spontanea, solenne non si tosto si farà a rilevarlo dall'abbiezione, in cui, più che le durezza del despotismo curiale, lo hanno lasciato marcire finora gli uomini della non mai abbastanza abborrita consorteria, intenti solo ad impinguare, a carico delle regie casse di religione, i venduti ai farsaici loro interessi.

Deh! restituite, o SIRE, agli umili ed ossequiosi vostri

sudditi della Cappuccina Provincia di Basilicata e Salerno quella morale esistenza, che pure si meritavano a prezzo di tanti indurati travagli a pro' della libertà di questa nostra carissima patria, pel di cui riscatto Voi cimentaste da generoso e vita e corona; ed armati della santa parola del Cristo, che è spada a due tagli a svelle dal mistico campo della Chiesa le ree radici delle umane passioni, Voi li vedrete uscir un'altra volta giubilando dai loro chiestri per mettersi alla testa di quella eletta falange di leviti, che muoverà alla volta dell'eterna Città, tutti uniti e concordi nel santo pensiero di confortare il tradito Pontefice a non credersi punto umiliato se, pel bene della Chiesa e d'Italia, dovrà sbarazzarsi di quel terreno e grossolano involucro della sovranità temporale, per riprendere in sulla terra una posizione, che non comparirà grande se non agli occhi dello spirito,

VII.

Che, se mai vi fosse chi improvvidamente vi consigliasse ad inasaudire queste nostre riverenti preghiere, portando in campo il tanto ricantato pretesto che il monachismo oggidì è un fuor d'opera; un' istituzione, che ormai ha compiuto il suo compito nella società; un inutile peso e bene spesso dannoso, che si appoggia sul fanatismo delle plebi ignoranti; e Voi, rispondetegli, o SIRE, colle parole stesse del magno filosofo subalpino, di quel fervente apostolo dell'italica libertà che più che altri mai onorò i regii consigli del magnanimo vostro Genitore, l'illustre Vincenzo Gioberti. Dopo di aver enumerati nel suo *Primato d' Italia* i molti ed altissimi servigi resi in ogni tempo dal monachismo

alla civiltà, alle obbiezioni dei superficiali , che stoltamente si avvisano di aver benemeritato della libertà quando riesca loro di gettar l'onta del biasimo sui religiosi istituti , così rispondeva quel grande :

« E che rileva, se a questi vantaggi incomparabili s' intramischio qualche male ? Forse il bene nelle cose umane può andar netto dalla compagnia del suo contrario? Che importa, se mentre alcuni frati custodivano e moltiplicavano i manoscritti, altri li raschiavano e li distruggevano? Che importa, se Gerberto , Alberto, Ruggiero Bacone e altri , che coltivavano con ardore e felicità le scienze osservative e sperimentative , e preparavano la fisica , la chimica , la storia naturale dei moderni, erano tenuti per fattucchieri e stregoni da parecchi dei lor confratelli ? Che importa se i frati furono talvolta strumento di odio civile, d'ignoranza, di cupidità, di vendetta, da che l'osservanza dei loro statuti trascorse a colpevole rilassamento, e alcuni di essi macchiaron la religione mansueta che professavano e il sacro abito che portavano, colle persecuzioni e col sangue? Questi eccessi provano soltanto che ogni assembramento d' uomini ha il suo volgo, e che le migliori istituzioni declinano, e corrotte nuocciono in vece di giovare, se non vengono saviamente e vigorosamente ai lor principii ritratte. Ma certo il male non prevalse al bene, poichè quello fu di sua natura transitorio e ristretto a certi luoghi, dove gli effetti di questo furono universali e durano ancor oggi. Ditemi in che modo l' Evangelio potea abolire da per tutto i riti pagani, domare spiritualmente i barbari e ingentilire l' Europa , senza l' aiuto dei frati; e io abbandonerò volentieri il loro patrocinio. Ma a tal fine vi converrà dare alle fiamme gli annali cristiani; i

quali , raccontandovi l'opera mirabile dei monaci in quei tempi di tenebre e di scompiglio, per rinvigorire le schiatte molli e degeneri, mansuefar le feroci, e sterpare le erbe selvatiche, onde tutto il mondo infoltiva , vi mostrano altresì che sarebbe stato indarno lo sperare per altre mani e con altri mezzi i medesimi effetti. Imperocchè fuori del sacerdozio cattolico, crede del senno del patriziato romano, non c'era autorità capace di educare e d'istituire gl'individui ed i popoli. Ora il sacerdozio nei tempi forti non può ottenere queslo intento, se non restringendo i suoi ordini , e riducendo una parte di sè stesso a forma monastica. I monaci sono spiritualmente, rispetto all'altro chiericato, quel medesimo che i soldati , riguardo ai magistrati civili , cioè il braccio più efficace del senno loro; tanto che ogni ordine religioso si può considerare come una vera milizia clericale , fortemente disciplinata e affratellata con nodo indissolubile sotto il sapiente indirizzo dell'episcopato e del pontificato cristiano. »

E discorrendo poscia della riformaione, onde possono abbisognare i conventi, esce in queste eloquentissime parole, le quali fanno proprio al bisogno dei nostri tempi: « Come dunque potrebbe la Chiesa comportare tranquillamente che certi governi , procedendo all'avventata, e senza cernere il buono dal reo , mettano il ferro alle barbe di quei tronchi annosi, invece di rimondarne i rami dal seccume che gli attrista , e ristorarli con incalmi opportuni ? Conciossiachè , governandovi con questo impeto, quando il suolo sarà netto e spianato, che pro ne avrete ? Donde coglierete i frutti, che rallegrarono e nutrirono i vostri avi ? Dove troverete le fronde benefiche, alla cui molle e ricreante opacità ripara-

vano le stanche generazioni ? Ma i politici moderni non si curano di questo: immemori dei beni passati, improvvidi dei bisogni futuri, e solo intenti a liberarsi dai mali presenti , somigliano il coltivatore, che schianta il buono grano col loglio che lo corrompe. Essi reputano beato un paese, purchè non abbia frati. Non importa che l' egoismo trionfi, che l' amor patrio si estingua, che gli atei, gli epicurei, le donne di perduto costume moltiplichino ogni anno a due tanti, che i suicidii, e le altre enormezze siano ciascun giorno più frequenti, purchè non vi siano frati. Povera gente ! Quando non avrete frati nè monache, farete forse meglio i fatti vostri ? Sarete più giusti, più sobrii, più amatori della patria, più timorati di Dio, insomma più virtuosi e più felici ? Avrete un maggior numero di uomini sviscerati e zelanti per sovvenire nelle necessità e consolare nelle miserie i loro fratelli ? Chi avrà cura dei pargoli abbandonati ? Chi aprirà un asilo di ammenda e di sicurezza alle donne sviate e pericolanti ? Chi si farà rozzo coi rozzi, povero coi poveri, fanciullo coi fanciulli, per educare, migliorare, ingentilire la spregiata ed infelice plebe ? Chi recherà i rimedii e i conforti della religione ai miseri delinquenti nel chiuso degli ergastoli, nel fondo delle carceri, e fra l' orror del patibolo ? Chi porgerà soccorso, guida e ricetto ospitale ai viandanti sulle cime nevose e nei passi difficili delle montagne ? Chi porterà i beni della civiltà e della fede, e annunzierà la buona novella ai popoli barbari e selvaggi ? Leggete le storie, consultate l' esperienza, e troverete che oggi e per l' addietro la maggior parte di questi benefizi si dee ai frati , e che niuno è atto quanto essi a gratificare eziandio coloro che gli scherniscono e gli detestano. Ingrati ! Andate in Oriente , quando la

peste, perpetua inquietudine dei Turchi , esce de' suoi luridi covili, e si sparge devastatrice per le amene spiagge della Soria e dell' Asia minore , mutando le città gaie e popolose in meste e dolenti solitudini. Al primo gittare del fero morbo: i poveri frati di quei contorni abbandonano volentieri i loro eremi e le loro celle, e accorrono l' un dopo l' altro a soccorso degl' infetti con quella premura che voi avreste, andando a una festa nuziale: e quando l'uno è morto, a un tocco di campanello l' altro sottentra, finchè il flagello cessi o sia deserto il convento. Questi esempi si rinnovano così spesso, come l' orribile calamità che dà loro occasione: e ciò non ostante , vi basta il cuore di gridar contro i frati ! »

« Gridate pur contro i frati oziosi, ignoranti, cupidi, infammettenti , torbidi , inverecondi , fanatici, e la Chiesa , non che biasimarvene , farà eco alle vostre querele ; ma rispettate i frati eroi, i frati benefattori e consolatori del genere umano. Studiate a provvedervi di buoni frati, se volete liberarvi dai cattivi ; riformate e non distruggete. Chi nega che il monachismo degenerare sia di un peso intollerabile e di grave danno agli stati ? E che ogni buon governo non sia obbligato a riscattarsene, usando i mezzi opportuni e legittimi ? Ma l' abuso non prova contro la bontà delle istituzioni ; giacchè non se ne trova alcuna così giovevole e santa , che non possa per colpa degli uomini trasandare a segno da produrre pessimi effetti. Anzi , generalmente parlando , si può dir che gli abusi nocivi, arguiscono l' eccellenza nativa delle cose, onde nascono; imperocchè l' abuso , essendo un dilungarsi dall' indole genuina e sincera dell' oggetto abusato, argomenta in esso una qualità opposta alla propria.

Laonde i trascorsi dannosi presuppongono che gli ordini, da cui si scostano, siano buoni in sè medesimi, come i falli profittevoli accusano di stoltezza, o almeno chiariscono intempestiva la legge, di cui sono la violazione. »

Dopo le parole di un Gioberti, le quali non possono per avventura riescire sospette all'Italia, che sadi quanto va debitrice a questo strenuo difensore delle sue glorie, noi stimiamo riesca superflua ogni altra risposta alle speciose cavillazioni dei nostri nemici.

SIRE! volge poco più di un anno da chè un dotto monaco cassinese introduceva il santo suo Patriarca nell'aula del primo Parlamento Italiano onde ottenergli un brevetto di nazionalità, che gli venne largamente concesso. E la monumentale Abbadia di Montecassino continuò ad essere rallegrata dalle devote salmodie dei pii e colti figli di Benedetto, malgrado i ridevoli sforzi de' pochi tristi, i quali sembravano invidiare al natlo loco la gloria di possedere quel vetusto faro di religiosa e civile sapienza, dal quale scaturì la luce degli odierni progressi che allietan l'Europa. Ora nella persona di noi, suoi poveri e dimessi figliuoli, si presenta al vostro Augusto Cospetto il santo Patriarca Francesco, supplicandovi in nome della sofferente umanità da lui consolata e difesa, di riconoscerlo per cittadino d'Italia risorta libera e grande, almeno entro i limiti delle sue due Cappuccine Provincie di Basilicata e Salerno. Darete voi benigno esaudimento alla sua umile e riverente preghiera? Sì, perchè l'elitto dagl'italiani a cingersi le tempia della tanto invidiata corona dalle sette castella, quanto forte nel braccio, è altrettanto magnanimo e retto di cuore; perchè la sua religiosa pietà non smentisce punto la sua generosa progenie, che è

progenie di santi; perchè nei poveri figli di Francesco Egli vede l'avanguardia di quella sacerdotale coorte, che planterà in sul Campidoglio il labaro trionfante della Croce Sabauda, nel di cui segno l'Italia di bel nuovo vincerà, esulterà, dilaterà il cuor suo sulla compiuta disfatta de'suoi nemici!

Salerno li 7 maggio 1862.

DI VOSTRA MAESTÀ

Umilissimi Ossequiosissimi sudditi

F. Giovanni da Pescopagano Ministro Provinciale
F. Bernardino da Montesano Primo Definitore
F. Giuseppe da Castelnuovo Terzo Definitore
F. Raffuele da Rionero Quarto Definitore

F. Carmelo da Piaggine }
F. Sarafino da Rionero } Custodi Generali
F. Alfonso da Pescopagano }

F. Lodovico da Tortorella }
F. Gioacchino da Vignola } Custodi Provinciali

F. Benedetto da Castelnuovo Segretario.

ALLE AULE LEGISLATIVE

DEL

REGNO D'ITALIA

Onorevoli Signori Senatori e Deputati.

Nella lieta circostanza che la **MAESTÀ DI VITTORIO EMANUELE II.** venne a compiere in queste nostre Provincie quell'opera d'interna civile restaurazione che era ardentemente desiderata da tutti i buoni, noi poveri figli dell'umanitario Patriarca di Assisi fummo osi di umiliare ai piedi del prode **RE PATRIOTA** questa nostra riverente memoria.

La paterna bontà, colla quale **EGLI** si è benignato di accoglierla c'induce a bene sperare che, anche negli animi bennati dei Seniores e dei Rappresentanti della Nazione, la giustizia della nostra causa troverà facile accesso.

Che se saremo trovati degni di esaudimento, la gran Patria Italiana può starsi sicura che noi profitteremo di un tanto beneficio per cooperare con tutti i mezzi morali, che stanno in nostro potere, al compiuto trionfo della sua unificazione, ed al consolidamento non meno delle libere sue istituzioni.

Salerno li 7 Maggio 1862.

*I retroscritti Cappuccini della Provincia
Monastica*

DI BASILICATA E SALERNO.

NOTE

(1) Quanto abbiano fatto i Cappuccini quì supplicanti a prò della libertà, oltrechè le popolazioni di Basilicata e Salerno, può farne amplissima testimonianza Garibaldi , che se li ebbe carissimi.

(2) Onde procedere compatti al conseguimento di questo santissimo scopo , nell' ultimo capitolo si elessero a provinciale il martire patriota P. Giovanni da Pescopagano. Stimiamo non sia quì fuor di proposito il riportar poche parole della *Nazione* di Firenze, colle quali quel giornale, di accordo con tutta la stampa liberale , fece plauso all' enciclica patriottica diretta dal nuovo provinciale ai suoi subalterni. Eccole:

« Abbia l'Episcopato ad arrossire della sua condotta irrazionale, avvolgendosi in un misterioso silenzio , venefico alla causa pubblica, per cui l' Uomo-Dio morì sulla Croce: si dichiari contro il popolo, ed abbia almeno il coraggio d'un fanatico martirio. Arrossisca nel mirare Ecclesiastici degni, che nulla sperano , e nulla temono degl' uomini, ed alzano la voce contro un'agonia disumana, che colpisce l' Italia. Il povero Cappuccino or ora creato Provinciale di Salerno e Basilicata , P. Giovanni da Pescopagano , dico povero di averi, ma ricco di conoscenze, di onore e di amor

patrio, dovrebbe servire di esempio all'Episcopato Italiano. Egli ha diretto un Enciclica, che ho fra le mani, ispirata da vera santità della Religione, dalla carità fraterna; scritta col fiato del cuore, bella, santa e democratica ai suoi Correligiosi. Non è questo un tipo eccellente della integrità sacerdotale, della umanità della Religione, e della purezza evangelica, a cui dovrebb' essere ricondotto l'Episcopato? Io da lungi a Sacerdote sì degno indirigo un saluto, e stringo la mano. Oh! convenissero tutti in un sacro amplesso al grido di Patria!

La Nuova Europa, 15 dicembre 1861 N.º 212.

Notisi bene che in ordine alla celebrazione de' Comizi Provinciali, ed alla elezione de' novelli Superiori, niuna autentica ed esecutoriata ordinazione di annullamento (che sarebbe stata ingiusta, prepotente, di sopruso, e contro le nostre democratiche istituzioni) vi è stata: menochè private lettere, spedite dalla curia Generalizia romana, provocate per ipocrita ambizione di due Frati di questa Provincia, scomparsi da essa, e fuggiti a Roma, perchè si stimarono incompatibili coll' epoca e col progresso civile della libertà Italiana.

99 939834